



A CRISTINA BERTAZZONI, FERRUCCIO CAVALLIN, IGNAZIO DRUDI,
ALBERTO RAVIOLA, MARIA VITTORIA SARDELLA, MARGHERITA SBERNA.

OGGETTO: Epistolario sulla nostra professione.

Cari Colleghi,

Stiamo per concludere il nostro XXale ed abbiamo realizzato con discreto successo un confronto sui contenuti della nostra ricerca. Come avrete visto da una precedente comunicazione, il gran lavoro svolto troverà uno sbocco editoriale in uno o due GO&C (vedremo).

Tuttavia sento che ci manca una riflessione collettiva relativa al senso del nostro lavoro, sia verso gli utenti sia verso noi stessi. Non mi sembra il caso di fare un'ennesima Giornata di Studio, per cui ho pensato ad uno scambio epistolare collettivo (di tutti con tutti). L'idea è di non porre limiti di tempo nè vincoli: mando a tutti una lettera stimolo, alla quale chi vuole risponde quando vuole. La risposta può avere la forma e dimensione preferita da ciascuno, e può essere anche un rilancio di stimoli diversi. L'unica regola è che le risposte siano inviate a tutti in forma di circolare.

La speranza è che con poco sforzo possiamo arrivare presto a un numero di lettere sufficiente per farne un libro interattivo a 14 mani. Ogni lettera non sarà necessariamente pubblicata: decideremo insieme se e quando il materiale sarà interessante. Basta che ognuno tenga un file apposito in WORD.

Spero che l'idea Vi piaccia e conto di ricevere tante stimolazioni. A presto



ECEO

NETWORK PER IL SETTORE DELL'IMMATERIALE

Sedi Operative: Aosta, Genova, Milano, Varese, Brescia, Verona, Trento, Forlì, Roma, Benevento.

Settembre 1998

Cari Colleghi,

Si sta concludendo il secondo decennio di impegno culturale e professionale comune della nostra associazione, ma si stanno anche chiudendo un secolo ed un millennio. La spinta a fare un bilancio è forte, come il desiderio di guardare oltre la Soglia e tentare previsioni e profezie.

Ci siamo ritrovati insieme nel 1978, Margherita, Maria Vittoria ed io, insieme ad altri colleghi oggi lontani. Più avanti si è aggiunto a noi Ignazio, poi è arrivato Ferruccio. Più di recente è entrato nel gruppo Alberto, e per ultima Cristina. Tre generazioni di operatori si trovano oggi insieme in un'impresa che non ha mai cambiato la sua mission iniziale. ARIPS è nata per studiare e contenere il senso di morte delle aggregazioni umane, e dopo 20 anni mi sembra un impegno teoricamente ancora attuale. In sostanza eravamo e siamo interessati a studiare l'entropia e stimolare la negentropia dei sistemi umani o, in parole più semplici, **a lavorare per il cambiamento inteso come crescita invece che come necrosi.**

Il 1978 segnava la fine di un'era durata poco meno di 20 anni. Le rivolte studentesche dei primi anni Sessanta, le lotte dei neri per il voto, Kennedy e il Vietnam per gli USA; i Beatles e Mary Quant inglesi; il boom economico e il centro-sinistra italiani; la destalinizzazione sovietica; Marcuse e il Concilio Vaticano II; il maggio francese. Vent'anni che a me sembrano i migliori di questo secolo, per i balzi in avanti di libertà e di cultura che ha fatto l'Occidente, ingiustamente sepolti dalla lotta armata in tutta Europa. La libertà e la cultura esplose negli anni Sessanta e Settanta hanno messo l'opzione del cambiamento fra gli orizzonti concreti. E noi siamo nati come gruppo proprio sull'ipotesi che il cambiamento fosse talmente a portata di mano da consentire lo sviluppo di apposite professioni. Gli animatori, i formatori, gli psicologi di gruppo, i consulenti organizzativi e gli operatori di comunità sono nati proprio negli Anni Sessanta e poco prima degli Ottanta si insediavano in modo stabile nella società. L'idea era che il cambiamento fosse non solo possibile ma necessario. Intenzionalmente programmabile, e realizzabile con apposite tecniche, il cambiamento diventava addirittura un

lavoro. La teoria degli interstizi resi possibili dalle contraddizioni delle forze sociali, economiche e politiche, giustificava l'opzione ottimistica. Per vent'anni abbiamo tutti studiato e operato per la crescita, l'innovazione, lo sviluppo, l'empowerment, la sensibilizzazione, l'acculturazione, la promozione: tanti sono i nomi del cambiamento programmato.

La prima domanda che dovremmo farci oggi è **se esiste ancora una domanda o una possibilità di cambiamento**. La pax americana a livello planetario; il predominio dei due terzi benestanti in Europa, unita solo dalle banche e dalla burocrazia; il regime buro-televisivo in Italia lasciano spiragli per il cambiamento programmato? Dei recenti venti anni riesco a ricordare due soli fatti degni di nota: la caduta del muro di Berlino e la rivoluzione informatica. Ma, a parte il giudizio che vogliamo dare su questi due eventi, il dato comune è che non sono stati affatto mutamenti intenzionali. Si sono presentati come sorprese del destino, del tutto staccate dalle intenzioni degli uomini. Quando è stato l'ultimo congresso di partito o sindacale che ha preso una decisione strategica in Italia? Qual è la prospettiva temporale di una organizzazione pubblica o privata oggi? Quale soggetto ha una qualsiasi ipotesi di futuro ?

Hakim Bay ¹ suggerisce la rivoluzione come novità resa possibile dalla riduzione ad uno dei due blocchi. James Hillman² propone di "crescere, cioè discendere" agli inferi delle profondità dell'anima individuale. La New Age ipotizza un'evoluzione bucolica. Che altro? L'epoca sembra dominata dal fast food, fast sex e fast learning. E il cambiamento è considerato un pericolo dalla maggioranza dominante e omologata, ed una faticosa e pericolosa utopia dalla minoranza asservita. Gli intellettuali organici alla classe operaia sono diventati organici alle poltrone ministeriali; gli intellettuali disorganici sono ammutoliti. Si può ancora operare per il cambiamento quando i clienti ci pagano purchè non li facciamo cambiare ? Per tornare alla mission iniziale dell'ARIPS: **a chi interessa frenare l'entropia dei sistemi umani?** Una società che sembra votata alla ricerca di una dolce morte, che odia il futuro e si desta solo con l'aiuto di strumenti chimici (dall'ectasy al viagra) o shock artificiali (dai salti con la corda elastica a Lady D.), non sembra potersi occupare del cambiamento.

La smaterializzazione dell'economia e della fisica, l'invecchiamento e la liberazione dal lavoro della civiltà occidentale³, la sfida globale dei mercati, la espansione del web sono fenomeni già visibili, ma che montano al di fuori di strategie intenzionali. Si profila all'orizzonte la grande marea islamica, la proliferazione dei conflitti e dei separatismi locali, la leadership dell'Est sull'Ovest, ma è dubbio se questi cambiamenti saranno governati da

¹ Cfr. Bay H. **"MILLENNIUM"**, Shake, Milano, 1997

² Cfr. Hillman J. **"IL CODICE DELL'ANIMA"**, Adelphi, Milano, 1997

³ Mèda D. **"SOCIETA' SENZA LAVORO"**, Feltrinelli, Milano, 1997

qualcuno o si daranno per mere reazioni casuali. Soprattutto è dubbio se essi passeranno per vie negoziali simboliche o si esprimeranno nei tradizionali bagni di sangue cui le svolte epocali ci hanno abituato. **Che fare dunque per i tecnici del cambiamento ?** Forse i mutamenti alle porte sono tanti, ma di natura politica, sociale, economica. Forse il cambiamento diventa una questione per tecnici, dopo che si è avviato sul piano politico. Eppure, quando pensiamo alla metafora di un pianeta ipercomplessificato (come la nave stellare Enterprise) abitato e guidato da scimmie antropomorfe che hanno la stessa conformazione psichica e mentale dell'Età della selce, parrebbe urgente uno sviluppo delle competenze. Forse, mentre eravamo impegnati a studiare e contenere il senso di morte delle organizzazioni, ci siamo dimenticati di tenere d'occhio il senso di morte della civiltà occidentale. E forse la scimmia industriale desidera solo andare alla deriva nel cosmo. *"Coloro che annunciano gongolando la fine della storia dovrebbero preoccuparsi del ritorno della preistoria"* afferma M.Onfray⁴. E Berardi precisa: *"Le categorie fondamentali della mente socializzata sono categorie territoriali, centrate sull'identificazione, sull'appartenenza e sul radicamento, mentre i processi che le nuove tecnologie mettono in moto producono un effetto di deterritorializzazione, di sradicamento e di de-identificazione"*.⁵ Allora occorre attendere l'arrivo di una nuova specie, più giovane, più forte, più adatta a sopravvivere, magari proveniente da Sud o da Est? **O possiamo fare ancora qualcosa, nell'attesa ?**

La seconda domanda che possiamo farci dopo vent'anni di ricerca e pratica professionale privata, è **se esiste ancora lo spazio per la sopravvivenza autonoma di isole come la nostra**. Al di fuori del capitale e delle cordate partitiche o familistiche è ancora possibile, in Italia, realizzare alcunchè ? O è forse giunta l'ora di arrendersi e vivere parassitariamente in qualche nicchia sine cura, sottomettendoci al regime, o di entrare nel circuito dell'emarginazione esplicita degli homeless, degli squatters, degli emigranti ? Abbiamo per anni navigato con un antico e austero veliero alla ricerca della Qualità, per scoprire oggi che questa non interessa a nessuno: né ai clienti, né agli utenti, né agli allievi. Abbiamo cercato il rigore, la coerenza, l'autonomia per arrivare ad una fine di secolo dominata dal pressappochismo, il trasformismo e l'asservimento. Mi chiedo spesso cosa ci impedisca di venderci. Forse non ne saremmo capaci, proprio tecnicamente. O forse non avremmo mercato. Magari varrebbe la pena, se venderci fosse il mezzo per ottenere un obiettivo. Il fatto è che venderci sembra essere un fine in sé, o al massimo un mezzo per ottenere più soldi. E se vogliamo solo più soldi non ha

⁴ Onfray M. **"LA POLITICA DEL RIBELLE"**, Ponte alle Grazie, Milano, 1998, pag.54

⁵ Berardi F. **"MUTAZIONE E CYBERPUNK"**, Costa & Nolan, Genova, 1994

senso fare il nostro lavoro: qualsiasi usciere di un ente pubblico guadagna più di noi, lavorando di meno. Vendere la qualità e l'autonomia della mente per danaro: ecco la forma più abietta di prostituzione. La subalternità e l'omologazione non sono richiesti in cambio di qualcosa, ma sembrano ormai diventate condizioni esistenziali, prezzi da pagare solo per sopravvivere. Quando abbiamo iniziato la libera professione sapevamo dei rischi, ma il gioco era ancora fondato sui meriti. L'insicurezza è il giusto prezzo dell'autonomia, ma oggi sembra che l'autonomia dia solo la certezza del fallimento. La roulette è truccata: chi punta non ha più una chance su 36, ma la vincita è data a discrezione del croupier.

Eppure siamo qui, dopo vent'anni senza compromessi. Ciò vuol dire che il regime non è ancora totalizzante e che la teoria degli interstizi è ancora valida. Oppure significa che la qualità, se è respinta come colpevolizzante o fonte di invidia distruttiva, è anche sotteraneamente ambita in una sorta di nostalgia per un'innocenza perduta o un sogno mai realizzato? E le difficoltà che ci assediano sono magari il risultato delle difese che anche noi abbiamo verso il nostro cambiamento. **Quanto siamo stati e siamo ancora capaci di cambiare, come singoli e come gruppo?**

La terza domanda è quella che ci riguarda più da vicino, come persone e come gruppo. In vent'anni sono cambiate tante cose nel privato di ciascuno di noi: figli, divorzi, morte di persone care, invecchiamento. **Cosa ci motiva a continuare questo lavoro, in questo modo e in questo gruppo?** Potremmo cambiare lavoro, o cambiare il modo di farlo, o semplicemente smettere di farlo insieme. Credo che un elemento forte della nostra motivazione e coesione sia stato finora la natura del legame che ci ha unito, che chiamiamo erroneamente "debole" (vista la sua durata). Il nostro legame è meramente pattizio, liberamente rinegoziato caso per caso, rispettoso della pluriappartenenza. Il nostro gruppo ha resistito forse per il fatto di essere composto di "interi" che possono vivere e lavorare anche da soli. Questa forza è però anche una criticità, in quanto richiede competenze, autodisciplina, organizzazione certamente fuori dal comune. In questi venti anni tanti giovani non hanno retto la difficoltà di gestire l'equilibrio fra libertà individuale e appartenenza grupppale. I più richiedevano maggiori certezze; qualcuno è stato segnato dal bisogno di contro-dipendenza o di totale indipendenza. *"Quando lo stesso Le Boétie scrive-siate decisi a non servire più e sarete liberi-, perché si può non essere decisi e persistere nel servaggio? Per paura della libertà"*⁶. L'interdipendenza negoziata puntualmente, che in fondo è l'unica regola del nostro gruppo, è per persone adulte, libere e comunicative; che sanno condividere alcuni sogni, ma hanno

⁶ Onfray M. op.cit. pag 158

l'autonomia di realizzarne anche da soli. **Tutto ciò è sufficiente anche oggi o è troppo?**

Fare il nostro tipo di lavoro era ed è ancora per me la risposta ad un bisogno di potere e di libertà. Potere ovviamente inteso come spazio, frontiera, ampiezza di movimento. Come sovranità sul mio destino e partecipazione alla sovranità collettiva. Potere inteso come generazione di cambiamenti. E come possibilità di contribuire a lasciare il mondo un po' diverso da come l'ho trovato. Potere come affermazione della mia diversità e del diritto a lottare per i miei desideri e progetti sul mondo. O come opzione a fare di me la scultura che ogni giorno la mia mente immagina. Una simile motivazione è intrecciata alla libertà. Una "libertà di" e una "libertà da" che solo un lavoro intellettuale e autonomo consente. Il fatto è che il nostro lavoro si avvicina progressivamente ad un grado di libertà zero, e dunque all'impotenza. Oggi mi chiedo se **esistono ancora dei margini, dei bordi, dei cornicioni sui quali camminare**. E come fare per difenderli ed ampliarli? Intuisco che potere e libertà si coniugano con la coppia futuro e gruppo, ma questo semmai aumenta l'allarme. La desovranizzazione del tempo futuro e dello spazio sociale sono insieme la causa e l'effetto dell'impotenza e dell'asservimento. E questa sottrazione sembra in crescita progressiva sotto il tappo dell'opzione neo-imperiale americana, dell'entropia europea e del regime burocratico-televisivo italiano. Il cerchio sembra chiudersi dagli interrogativi macro a quelli micro, e le domande restano appelli d'aiuto.

Un aiuto che mi aspetto possa venire solo da chi ha condiviso e condivide il viaggio per mare che dura da vent'anni senza il conforto di una meta come Itaca. Con affetto


Guido